

Economia politica: impostazioni a confronto

ALESSANDRO RONCAGLIA *

1. Introduzione

Come ricordano sia Aldo Montesano (2012) sia Roberto Cellini (2012) nei lavori pubblicati in questo stesso numero, esistono varie definizioni di economia politica. Tentare di discuterle, o anche semplicemente di illustrarle, mostra quanto sia difficile chiarire quale sia esattamente il campo di lavoro degli economisti.

Questo fatto potrebbe non costituire un problema: in fondo, le definizioni precise sono sempre incomplete, se non addirittura fuorvianti. Una disciplina è definita implicitamente da quel che fanno coloro che la praticano;¹ di fronte ai cambiamenti che ciascuna disciplina sperimenta nel corso del tempo, la rinuncia a definizioni esplicite e precise ha molti vantaggi. Proprio per questo, nel seguire questa strada – come fa Montesano, che pure fornisce alcune indicazioni in negativo (le perplessità che avanza nei confronti della più diffusa definizione esplicita, quella di Lionel Robbins) e in positivo (con il riferimento all'economia come relativa “all'organizzazione di collettività di individui”, **p. 1**) – è utile richiamare la storia del pensiero economico (cosa gli economisti hanno fatto nel corso del tempo) o almeno alcuni suoi aspetti fondamentali.

Tuttavia, almeno nel caso dell'economia, pure il ricorso alle definizioni implicite non porta a risultati sufficientemente netti e condivisi dall'intera professione. Il motivo è che, come di nuovo ricordano sia Montesano sia Cellini a conclusione dei loro scritti, l'economia non è solo “in continua evoluzione” ma anche “terreno di

* Dipartimento di scienze statistiche, Sapienza Università di Roma; email: alessandro.roncaglia@uniroma1.it. Ringrazio Roberto Cellini, Aldo Montesano e un anonimo *referee* per i loro utili commenti.

¹ Questa procedura a rigore implica un ragionamento circolare: l'insieme di coloro che possiamo definire economisti dipende infatti a sua volta dalla definizione di economia che adottiamo.

valutazioni contrastanti” (Montesano, 2012, **p. 12**). La mia opinione è che proprio questo debba essere il punto di partenza: le differenze tra i diversi orientamenti di ricerca non riguardano semplicemente aspetti, importanti ma di dettaglio, nell’ambito di un lavoro sostanzialmente unitario, ma la stessa impostazione di base della disciplina, la “visione del mondo” – per utilizzare la terminologia di Schumpeter (1954, pp. 52-53) – che costituisce l’ineliminabile retroterra preanalitico sul quale edificare le costruzioni teoriche. Da ciò deriva, a complicare le cose, un nesso importante e spesso inconsapevole tra cultura in senso lato (soprattutto cultura filosofica e politica), influenzata dalla società in cui il ricercatore vive e dalla posizione che ricopre al suo interno, e le motivazioni che l’economista si pone per il suo lavoro di ricerca. Come ricorda Sylos Labini (1968, p. 9), a differenza del biologo che studia i microbi, l’economista è parte viva del suo stesso oggetto di studio.

2. Impostazione classica e marginalista

La storia del pensiero economico non è una ricostruzione su scala uno a uno di quanto è accaduto tra gli economisti: un’impresa di questo tipo sarebbe sia impossibile sia inutile. Quel che lo storico del pensiero tenta di fare, in ogni suo lavoro, è di fornire una ricostruzione semplificata ma attendibile, seguendo criteri scientifici propri di questo campo di ricerca, che spesso gli economisti operanti in altri rami di attività ritengono di poter ignorare: l’interpretazione proposta deve trovare basi oggettive nei testi interpretati e nel contesto culturale in cui quei testi furono scritti.²

(Per inciso, la stessa cosa vale per l’analisi economica. Come ricordano sia Montesano sia Cellini, i modelli teorici non possono essere ricostruzioni della realtà su scala uno a uno; tuttavia, questo non ci

² Per fare un solo esempio, se qualcuno attribuisse a Keynes l’assunto di salari monetari non flessibili verso il basso potrebbe facilmente essere smentito dalla presenza, nella *Teoria generale*, di un capitolo (il diciannovesimo) in cui questa possibilità viene esplicitamente considerata per mostrare che l’argomentazione dei capitoli precedenti non subisce modifiche sostanziali.

autorizza a sviluppare teorie che non solo ignorano caratteristiche fondamentali della realtà, ma i cui risultati vengono contraddetti non appena tali caratteristiche siano prese in considerazione. Ad esempio, i modelli su cui si basa la tesi centrale della macroeconomia *mainstream*, cioè la capacità del mercato concorrenziale di autoregolarsi assicurando la piena occupazione delle risorse, vengono contraddetti non appena si abbandonino l'una o l'altra di due semplificazioni che permettono di banalizzare il problema: l'esistenza di un solo bene nell'economia o l'assenza di incertezza, come hanno mostrato rispettivamente Sraffa e Keynes).

Nel nostro caso, la semplificazione è elevata, ma è utilizzata per mostrare che la semplificazione massima – l'idea di un solo modo corretto di ragionare in economia – non è adeguata: quel che conta ai nostri fini è mostrare che esistono differenze inconciliabili tra (almeno) due impostazioni diverse della ricerca economica. Il quadro di base viene poi complicato, ma non modificato, dagli sviluppi recenti che in entrambi i casi hanno portato ad allontanamenti significativi dall'impostazione originaria, e dalla difficoltà di inquadrare all'interno di una delle due impostazioni personalità forti e autonome come ad esempio John Maynard Keynes.³

La contrapposizione tra le due impostazioni è stata proposta da Piero Sraffa (1960, p. 121) come distinzione tra la “strada a senso unico” della teoria marginalista, che contrappone le scarse risorse disponibili ai bisogni e desideri degli agenti economici, e il “flusso circolare” di produzione, distribuzione, consumo e accumulazione della teoria classica. Questi due modi diversi di considerare l'economia implicano – come vedremo ora – concetti sostanzialmente diversi anche quando si utilizzi uno stesso termine (come ‘prezzo’, ‘profitto’, ‘mercato’), come pure una concezione più ‘tecnica’ o più ‘politica’ dell'economia (da cui la stessa

³ Per una illustrazione meno drasticamente semplificata delle vicende della storia del pensiero economico si rinvia a Roncaglia (2001). Guardare alla ‘visione del mondo’ delle due impostazioni dovrebbe permettere di evitare il rischio, richiamato da Cellini (2012) con riferimento alla posizione di Stiglitz, di banalizzare le tesi *mainstream* criticate richiamandosi alla loro versione da libro di testo.

diversa designazione di *economics* contrapposta, da Marshall in poi, alla *political economy* degli economisti classici).

Entrambe le impostazioni hanno radici antiche. Nell'antichità classica, nella Scolastica e fino al Sei-Settecento dominava una versione primitiva della teoria marginalista, in cui il valore dei beni è determinato dalla contrapposizione della loro scarsità e utilità, e dall'idea dei mercati come punti di incontro di domanda e offerta, pur senza considerare domanda e offerta come funzioni matematiche continue e derivabili – rispettivamente crescenti e decrescenti – del prezzo: tali funzioni diverranno strumenti-chiave di lavoro a partire dalla cosiddetta rivoluzione marginalista degli anni '70 dell'Ottocento. A indicare il dominio di tale impostazione ancora nel Seicento è William Petty, in un famoso passo della prefazione alla *Political Arithmetick*, pubblicata postuma nel 1690, in cui contrappone il punto di vista tradizionale a quello che lui stesso propone, che considera innovativo:

“Il metodo che intendo seguire è tuttora inconsueto: invece di usare solo comparativi e superlativi, e argomenti intellettuali, ho deciso di esprimermi in termini di numero, peso e misura (come esempio dell'aritmetica politica che ho tanto perseguito); di usare solo argomenti fondati sulle sensazioni, e di considerare unicamente quelle cause che hanno fondamenta visibili nella Natura, lasciando alla considerazione di altri quelle che dipendono dalle mutevoli menti, opinioni, appetiti e passioni dei singoli uomini” (Petty [1690] 1899, p. 244)

Lo stesso Adam Smith, considerato da molti il fondatore dell'economia politica, nella *Ricchezza delle nazioni* utilizza la distinzione tra “prezzi naturali” e “prezzi di mercato” per contrapporre l'impostazione della sua analisi teorica, centrata sui prezzi naturali determinati dalla difficoltà relativa di produrre i vari beni e dalla distribuzione del reddito, a quella ancora ben diffusa ai suoi tempi (si pensi ad esempio a Galiani, a Turgot o a Bentham) che continuava a vedere i prezzi come determinati dal ‘gioco’ della domanda e dell'offerta. Smith neutralizza questi elementi relegando la loro influenza ai prezzi di mercato, che non sono per lui variabili teoriche.⁴ Questo ‘trucco’ è seguito anche da David Ricardo e altri economisti classici come James

⁴ Cfr. Roncaglia (2001, pp. 154-159).

Mill o Robert Torrens. John Stuart Mill invece, nel presentare nei *Principles* la sua ampia sintesi del pensiero economico – nel tentativo di conciliare le diverse impostazioni per presentare l'economia come un *corpus* dottrinale unitario – avvia quel processo revisionistico che porta ad attribuire anche ai prezzi di mercato la caratteristica di variabili teoriche e che avrà come esito, cinquant'anni dopo, la classificazione marshalliana dei prezzi di lungo, breve e brevissimo periodo.

In corrispondenza delle differenze tra le due impostazioni,⁵ abbiamo due diverse nozioni di mercato. Da un lato, l'impostazione tradizionale considera il mercato come il punto nel tempo e nello spazio in cui si incontrano i flussi di domanda e di offerta; archetipo di questa nozione è la fiera medievale, poi la Borsa valori.⁶ Dall'altro lato abbiamo l'idea dei mercati come 'reti di relazioni' tra quanti operano nei vari settori di una società fondata sulla divisione del lavoro, in cui quindi gli operatori di ciascun settore hanno bisogno dei prodotti di altri settori per reintegrare le scorte di mezzi di produzione e di sussistenza e continuare la propria attività.

All'interno della concezione del mercato come punto d'incontro di domanda e offerta, viene naturale costruire le teorie dei prezzi e delle quantità di equilibrio come fondate sull'eguaglianza tra quantità offerte e domandate: tale eguaglianza, in effetti, costituisce la definizione stessa di equilibrio. Viceversa, nella concezione degli economisti classici (come Petty, Cantillon, Smith, Ricardo), la condizione di equilibrio tra domanda e offerta viene trascurata (relegandola, come abbiamo visto, al campo dei prezzi di mercato, dove inoltre non viene assunta come condizione rigida – cosa che avrebbe senso solo se i prezzi di mercato fossero variabili teoriche – ma solo come tendenza). Nelle analisi degli economisti classici, i prezzi risultano definiti dalle condizioni di riproduzione

⁵ Utilizzo il plurale per sottolineare la coesistenza di teorie anche notevolmente diverse tra loro all'interno di ciascuna delle due impostazioni qui considerate.

⁶ Come ad esempio rileva esplicitamente Walras, che proprio per questo motivo dedica al funzionamento della Borsa un apposito studio (Walras, 1880). Possiamo aggiungere che la differenza tra i meccanismi ad asta per chiamata delle vecchie Borse continentali e i meccanismi ad asta continua delle Borse valori anglosassoni – ormai dominanti in tutto il mondo – si riflettono nella differenza tra la nozione di mercato utilizzata dallo stesso Walras e quella utilizzata invece da autori come Marshall e Hicks (cfr. Kregel, 1995).

dell'economia in una società fondata sulla divisione del lavoro: in altre parole, i prezzi debbono essere tali da garantire a ogni produttore il reintegro, periodo dopo periodo, del lavoro e dei mezzi di produzione utilizzati nel processo produttivo; inoltre, i produttori debbono trovare conveniente continuare la loro attività, il che richiede un saggio del profitto non inferiore a quello conseguibile in altri settori. La determinazione delle quantità costituisce un problema separato, mentre nelle teorie tradizionali prezzi e quantità vengono determinati simultaneamente (salvo il caso, considerato del tutto eccezionale per motivi di coerenza analitica, in cui si assumano rendimenti costanti di scala e disponibilità illimitata delle risorse originarie).

Soffermiamoci un momento su quest'ultimo aspetto. All'interno della concezione in cui l'eguaglianza tra domanda e offerta costituisce il meccanismo di determinazione del prezzo di equilibrio, ciò vale per tutti i mercati: incluso, quindi, il mercato del lavoro. In questo caso, eguaglianza tra domanda e offerta significa 'piena occupazione': un concetto questo che nell'economia classica è sostanzialmente assente – chi trovasse incredibile quest'affermazione è invitato a leggere i dieci volumi delle opere di Ricardo o gli scritti di Adam Smith⁷ – mentre la variabile rilevante è piuttosto costituita dal tasso di occupazione, o rapporto tra numero di lavoratori occupati e popolazione. Questa è ad esempio la variabile considerata nella nozione smithiana di 'ricchezza' della nazione, che corrisponde al reddito pro-capite e che viene determinata dalla produttività per lavoratore e dalla quota dei lavoratori sul totale della popolazione. Inteso in questo senso, il problema dell'occupazione riguarda sia il tasso di utilizzo della capacità produttiva disponibile, sia il ritmo di accumulazione. Notiamo qui che appartiene alla concezione dell'equilibrio tra domanda e offerta, ma non a quella degli economisti classici, il mito della cosiddetta 'mano invisibile' del mercato: cioè l'idea che un mercato concorrenziale, in condizioni ideali di libertà da 'lacci e laccioli', raggiunge automaticamente l'equilibrio, quindi il pieno utilizzo di tutte le risorse, incluso il lavoro, grazie al gioco delle reazioni dei prezzi agli squilibri tra domanda e offerta, e di queste

⁷ Lo stesso vale per il concetto di disoccupazione, che misura la distanza tra 'piena occupazione' e livello corrente di occupazione.

ultime alle deviazioni dei prezzi da quelli di equilibrio; la critica di quest'idea – che per inciso Smith non si è mai sognato di sostenere – costituisce l'obiettivo centrale della costruzione teorica keynesiana.⁸

3. L'economia politica come arte

Concentriamo l'attenzione sugli sviluppi più recenti della concezione classica e sull'idea di economia politica che ne possiamo derivare.⁹ Nel fare questo, partiamo dagli sviluppi nel campo della teoria del valore.

Abbiamo visto che gli economisti classici, da Petty a Ricardo, vedono nel prezzo l'espressione della difficoltà di produzione del bene considerato. L'indicatore più semplice, che collega l'analisi microeconomica dei prezzi (i rapporti tra i diversi settori necessari a permettere in ciascuno di essi la ripetizione dei processi produttivi ottenendone il saggio di profitto naturale) a quella macroeconomica (la distribuzione del reddito netto tra le classi sociali e il suo utilizzo per l'accumulazione), è costituito dal tempo di lavoro direttamente e indirettamente necessario a produrre il bene in questione. Tuttavia, come Ricardo stesso non manca di segnalare, in presenza di un saggio del profitto positivo e di diverse durate del processo produttivo nei diversi settori, oltre che di diverse proporzioni tra capitale fisso e circolante e diversa durata dei capitali fissi, il rapporto tra le quantità di lavoro richieste per la produzione dei diversi beni non può assicurare un saggio di profitto uniforme tra i vari settori, mentre questo è un assunto necessario per la descrizione di un'economia di mercato, in quanto corrisponde alle condizioni di libera concorrenza (libero movimento di capitali da un settore all'altro dell'economia); né si comprenderebbe perché mai le differenze tra i saggi di profitto dei vari settori determinati dalle loro rispettive condizioni tecniche di produzione, dovrebbero corrispondere a diversi 'gradi di monopolio'.

⁸ Cfr. Roncaglia (2005).

⁹ Per gli sviluppi recenti della concezione neoclassica (o marginalista) rinvio allo scritto di Montesano (2012) in questo stesso numero.

La costruzione di una teoria dei prezzi (o teoria del valore, nell'accezione classica) che rispettasse l'assunto di saggio del profitto uniforme, ha costituito un problema irrisolto per gli economisti classici, nonostante gli sforzi al riguardo, in particolare da parte di Robert Torrens e di Karl Marx, che si sono mossi in direzioni diverse: il primo lasciando del tutto da parte i valori-lavoro per concentrare l'attenzione sui soli costi 'fisici' di produzione, e il secondo con un tentativo di derivare i prezzi naturali (o prezzi di produzione, nella sua terminologia) direttamente dai valori-lavoro. Anche questi fallimenti hanno contribuito a indebolire la concezione classica di fronte alla cosiddetta rivoluzione marginalista. Una soluzione al problema è venuta, dopo un lungo lavoro di ricerca cui hanno contribuito autori come Ladislaus von Bortkiewicz e Vladimir Dmitriev, ad opera di Piero Sraffa nel suo libro del 1960, *Produzione di merci a mezzo di merci*.

Samuelson (1971, p. 400) ha battezzato "algoritmo del cancellino" la costruzione teorica di Sraffa, intesa come soluzione del problema di Marx: si cancellano le equazioni che permettono di determinare i valori-lavoro su cui avevano ragionato Marx e tanti altri dopo di lui, e al loro posto si scrivono le equazioni che permettono di determinare i prezzi di produzione. In effetti la soluzione di Sraffa sembra richiamare l'impostazione di Petty e di Torrens, che partono direttamente dalle tecniche di produzione, cioè considerando le quantità di lavoro e di mezzi di produzione necessari per ottenere un determinato bene. Dal nostro punto di vista, comunque, l'importante non è questo aspetto, cioè il maggiore o minore grado di fedeltà di Sraffa all'analisi di Marx;¹⁰ quel che importa è piuttosto comprendere le implicazioni dell'analisi di Sraffa, la cui coerenza interna non è mai stata posta in discussione.

Nella sua analisi, Sraffa assume come dati i livelli di produzione dei vari settori. In questo modo le tecniche di produzione e l'assunto di un saggio di profitto uniforme permettono di determinare i prezzi e una delle variabili distributive, salario (reale) o saggio del profitto, considerata

¹⁰ Da un lato Colletti (1968, p. 431) ha dichiarato apoditticamente che Sraffa aveva "fatto un falò" dell'analisi di Marx; dall'altro lato ad es. Garegnani (1981) ha sostenuto con forza la tesi opposta. Il dibattito sul tema è stato assai acceso e ha assorbito molte energie tra gli economisti della mia generazione.

l'altra variabile distributiva come data esogenamente. Al riguardo, Sraffa richiama l'influenza del saggio d'interesse sul saggio del profitto, con un accenno che, più che prefigurare una teoria della distribuzione, intende richiamare l'attenzione sul ruolo della moneta e della finanza, non considerati nel suo schema, ma ovviamente fondamentali per il funzionamento di quella che Keynes aveva chiamato una "economia monetaria di produzione".

Abbiamo quindi una separazione in blocchi dell'analisi: la soluzione del problema dei prezzi risulta possibile solo quando non si pretende di risolvere simultaneamente quello delle quantità (cioè dei livelli di produzione dei vari settori) e quello della distribuzione del reddito (e neppure, ricordiamo per completezza, problemi come quello dell'accumulazione e del cambiamento tecnologico). In altri termini, nell'ambito di questa impostazione del problema economico ogni tentativo di costruire un modello unificante del funzionamento del sistema economico risulta inutile e fuorviante. Abbiamo invece vari blocchi analitici, organizzati in modo diverso, che illuminano diversi nessi causali sulla base di diversi insiemi di ipotesi. Di questi blocchi fa parte, ad esempio, l'analisi del modo in cui operano i mercati finanziari e del modo in cui questi influiscono sulle variabili reali, in particolare sugli investimenti e quindi sul tasso di accumulazione, sull'inflazione e sulla distribuzione del reddito, sui livelli di produzione e di accumulazione.

Come implicitamente osservava già Mill ([1872] 1969), questo metodo di analisi per blocchi separati ci porta a una concezione dell'economia come un'arte: quella di scegliere di volta in volta, di fronte ai problemi concreti posti dal mondo reale, i 'pezzi analitici' più adatti ad affrontarli, eventualmente integrandoli anche con le analisi sviluppate da altre discipline. Naturalmente, si tratta di un'arte che non esclude il duro lavoro analitico sui singoli 'pezzi analitici'. Ciò che è escluso è solo la necessità e utilità di costruire un modello unificante, come sostiene invece la contrapposta concezione basata sull'equilibrio tra domanda e offerta, nell'ambito della quale le analisi di problemi specifici sono spesso implicitamente presentate come analisi 'parziali', modelli semplificati ma pur sempre riconducibili a un unico edificio di base: la teoria dell'equilibrio economico generale.

4. L'economia politica come tecnica di analisi o come studio della società

Torniamo al problema da cui eravamo partiti della definizione del campo di lavoro degli economisti per considerare un aspetto che ha un ruolo rilevante nel contesto attuale: l'economia può essere considerata una mera tecnica di analisi, sostanzialmente neutrale rispetto alle contrastanti visioni politiche (in senso lato) e anzi tale da offrire ad esse – a tutto lo spettro politico – una proposta unificante sui problemi di base di funzionamento del sistema economico?

Si tratta di una questione importante. Se proviamo a formularla nei termini del dibattito politico attuale, la questione diventa: un governo 'tecnico' affidato a un economista di rango come Mario Monti, è qualcosa di più di una risposta immediata a una drammatica emergenza e può essere considerato la base di una proposta politica innovativa, come alcuni iniziano a sostenere?

Anche di fronte a questa domanda, le risposte sono diverse se muoviamo dall'una o dall'altra delle due impostazioni schematicamente delineate sopra.

Secondo l'impostazione della domanda e dell'offerta, che mette capo alla teoria dell'equilibrio economico generale come fondamento nel cui alveo ricondurre i modelli specifici basati su semplificazioni *ad hoc*, le 'verità scientifiche' dell'economia sono univoche. Lo spazio per diverse valutazioni politiche resta ampio: può riguardare ad esempio l'importanza attribuibile a diversi obiettivi (come occupazione e inflazione, o redistribuzione fiscale dei redditi individuali), o questioni come il ruolo dello stato o del mercato nella fornitura di servizi di istruzione e sanitari. Tuttavia si ritiene che gli esiti delle diverse scelte politiche siano descrivibili in modo sufficientemente univoco, fatto salvo il ruolo ineliminabile della casualità che circonda le vicende umane.

Secondo l'impostazione classica nei suoi esiti ultimi, quindi considerando i contributi di Keynes e di Sraffa, il ragionamento 'tecnico' sui nessi causali economici resta fondamentale ma non può riguardare in via diretta, univoca, la scelta delle concrete politiche da adottare in un determinato contesto. Il ruolo dell'economista ne risulta amplificato, ma

allo stesso tempo integrato con quello del politico e del sociologo. L'economia politica, in quanto analisi della società nei suoi fondamentali aspetti relativi alla produzione e alla distribuzione del reddito, all'accumulazione e all'occupazione, al cambiamento tecnologico, all'inflazione e alle forme di mercato,¹¹ non può essere separata in modo netto dalla considerazione di aspetti quali ad esempio il malessere sociale che può derivare da una elevata disoccupazione, quindi dalla sensibilità per i temi sociali che la politica, intesa in senso nobile, deve avere per contemperare i diversi rischi e vantaggi delle diverse linee di azione.

Da questa prospettiva assume un ruolo centrale il problema del potere. Non si tratta semplicemente (e di per sé non sarebbe poco!) delle questioni relative alle forme di mercato o alle relazioni industriali, e neppure del potere della finanza nei confronti dell'industria e – come si è visto di recente – anche nei confronti delle autorità politiche,¹² ma di questioni più generali, come i nessi tra poteri economici e politici, o tra i primi e il controllo della cultura: un tema questo che occorrerà considerare con attenzione quando si potrà scrivere in modo più compiuto la storia delle scelte di politica economica di fronte alla crisi.

Di qui l'importanza della componente etica nella ricerca economica. Spesso questa componente viene identificata con il fatto che nelle nostre ricerche dobbiamo essere guidati da sensibilità per gli obiettivi di equità e giustizia sociale. Accanto a questo elemento che, per così dire, ci si impone dall'esterno, ve ne è però un altro, intrinseco alla nostra attività, che va esplicitamente riconosciuto e difeso: la necessità di coltivare la correttezza nel modo di fare ricerca, cioè chiarezza sugli assunti e sulla visione di fondo da cui ciascun ricercatore muove, apertura alle ragioni di chi parte da assiomi o da visioni del mondo diverse, disponibilità ad

¹¹ Ricordiamo che per Sylos Labini (ad esempio 1956, 1984) l'oligopolio, non la concorrenza, costituisce il caso generale di forma di mercato. Infatti, se consideriamo la concezione classica di concorrenza (libertà di ingresso di nuove imprese in un mercato), risulta evidente che concorrenza e monopolio (cioè rispettivamente piena libertà di ingresso senza difficoltà alcuna o impossibilità assoluta di ingresso) costituiscono i casi estremi, rispetto ai quali l'oligopolio, inteso come presenza di barriere più o meno alte all'ingresso di nuove imprese nel mercato considerato, costituisce il caso generale.

¹² Cfr. Kregel (2011).

accettare il confronto tra le proprie analisi e la realtà, e a cambiare idea quando gli eventi contraddicono i nostri preconcetti.

Una verifica immediata e drammatica della carenza di etica intesa in questo secondo senso la troviamo nell'abitudine diffusissima di insegnare agli studenti (ormai maggiorenni e titolari del diritto di voto!) una sola versione dell'economia, come se si trattasse dell'unica verità disponibile,¹³ o di favorire la ricerca *mainstream* nelle attività di valutazione della ricerca, invece di sforzarsi di assicurare uniformità di trattamento alle diverse impostazioni e ai diversi campi di ricerca.¹⁴

BIBLIOGRAFIA

- CELLINI R. (2012), "Su che cos'è l'economia politica", *Moneta e Credito*, vol. 65 n. 259, pp. 213-228.
- COLLETTI L. (1968), *Il marxismo ed Hegel*, Laterza, Bari.
- GAREGNANI P. (1981), *Marx e gli economisti classici*, Einaudi, Torino.
- KREGEL J. (1995), "Neoclassical Price Theory, Institutions, and the Evolution of Securities Market Organisation", *Economic Journal*, vol. 105 n. 429, pp. 459-70.
- (2011), "Uscire dalla crisi finanziaria statunitense: la politica domina l'economia nella Nuova Economia Politica", *Moneta e Credito*, vol. 64 n. 253, pp. 15-30.
- Mill, J.S. (1872), *A System of Logic, Ratiocinative and Inductive*, Longmans, Londra. Ristampato in Robson J.M. (a cura di) (1969), *The Collective Works of John Stuart Mill*, The University of Toronto Press, Toronto, voll. 8-9.
- MONTESANO A. (2012), "Origine e struttura dell'economia politica", *Moneta e Credito*, vol. 65 n. 259, pp. 193-212.
- PASINETTI L. e RONCAGLIA A. (2006), "Le scienze umane in Italia: il caso dell'economia politica", *Rivista Italiana degli Economisti*, vol. 11, pp. 463-501.

¹³ Cellini (2012) richiama la discussione sull'utilità di sottoporre agli studenti un unico punto di vista o di informarli fin dall'inizio sull'esistenza di una varietà di impostazioni analitiche. Ricordo che Sylos Labini (e sulla sua scia molti dei suoi allievi) nei programmi di primo anno includeva prima la teoria neoclassica, poi quella di Sraffa e di Keynes. Quando appena laureato andai a Cambridge e su sua richiesta illustrai a Sraffa i contenuti del corso di Sylos Labini, commentò: "Ottimo, prima li corrompe poi li redime"; ma al di là della battuta, convenne che era necessario dare allo studente fin da subito, come base formativa, un quadro delle principali impostazioni economiche.

¹⁴ Si possono vedere al riguardo i ripetuti appelli dell'Accademia Nazionale dei Lincei (www.lincei.it) o della Società Italiana degli Economisti (www.siecon.org), o le critiche di Pasinetti e Roncaglia (2006) al primo esercizio di valutazione della ricerca effettuato dal CIVR.

- PETTY W. (1690), *Political Arithmetick*, Robert Clavel and Henry Mortlock, Londra; ristampato in Hull C. (a cura di) (1899), *The Economic Writings of Sir William Petty*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 233-313.
- RONCAGLIA A. (2001), *La ricchezza delle idee*, Laterza, Roma-Bari.
- (2005), *Il mito della mano invisibile*, Laterza, Roma-Bari.
- SAMUELSON P.A. (1971), "Understanding the Marxian Notion of Exploitation: A Summary of the So-Called Transformation Problem Between Marxian Values and Competitive Prices", *Journal of Economic Literature*, vol. 9 n. 2, pp. 399-431.
- SCHUMPETER J. (1954), *History of Economic Analysis*, Oxford University Press, New York; trad. it. (1959-1960), *Storia dell'analisi economica*, 3 voll., Edizioni scientifiche Einaudi, Torino.
- SRAFFA P. (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino.
- SYLOS LABINI P. (1956), *Oligopolio e progresso tecnico*, Giuffrè, Milano.
- (1968), *Dispense di economia*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- (1984), *Le forze dello sviluppo e del declino*, Laterza, Roma-Bari.
- WALRAS L. (1880), "La bourse, la spéculation et l'agiotage", *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, vol. 5, pp. 452-476; vol. 6, pp. 66-94.